

narramondo presenta:

Progetto Ulrike

Maggio 2006: uno spettacolo e una mostra a trent'anni dalla morte

Trent'anni fa la lotta armata di sinistra della Germania occidentale di Willy Brandt si chiamava "*Rote Armee Fraktion*". La popolarità di alcuni componenti portò la stampa tedesca a ri-nominare il gruppo armato semplicemente "*Baader-Meinhof gang*".

La parabola armata durò fino al 1972. Rinchiusi nel carcere di massima sicurezza di Stuttgart-Stammheim molti dei componenti del gruppo storico trovarono la morte (nei cosiddetti suicidi-omicidi) nel biennio '76-'77.

L' Associazione NARRAMONDO – Teatro civile di narrazione, propone di ricordare quell'oscuro capitolo di storia contemporanea con due eventi culturali dedicati a Ulrike Meinhof nel trentennio della morte, avvenuta nel maggio del 1976.

- ***Appesa a un Filo. Vita e morte di Ulrike Meinhof***
Spettacolo di narrazione con Elena Dragonetti e Raffaella Tagliabue – Narramondo
- ***Terroristen- Il martirio di Ulrike Meinhof***
Mostra segnaletica ri/disegnata. Di Armando Ceste

Lo spettacolo: La storia di una donna. Un'infanzia segnata dal nazismo, la passione per il giornalismo, l'ardore politico. Poi la lotta armata. E un epilogo che narra di carcerazione, tortura, e di un suicidio coperto dal mistero. E' un percorso di fatti. Nulla è inventato, ma le autrici-attrici hanno scelto di far passare tutto attraverso i loro occhi e le loro domande. In tempi in cui in nome della lotta al terrorismo si giustifica ogni sorta di violazione dei diritti umani il tentativo dello spettacolo è quello di far luce sulla dimensione "umana" nascosta dietro l'etichetta "terrorista".

La mostra: Le istituzioni ammoniscono i buoni sull'esistenza dei cattivi diffondendo l'immagine del nemico, perché sia riconosciuto, isolato e reso innocuo. La foto segnaletica annuncia pubblicamente che chi ha quella faccia deve essere punito. Es ist so und es ist nicht so / è così e non è così. Dalla "trasformazione" di queste fotografie segnaletiche è nata questa mostra. Una trasformazione che (attraverso il colore, accostamenti con altre immagini) non vuole dare giudizi, giudicare, ma restituire emozioni e riflessioni diverse dall'immaginario del terrore evocato dal potere.

Il risultato è una mostra di grande impatto emotivo. Che fa riflettere sulla scelta del martirio per un ideale, del sacrificio di sé a partire da un'utopia. Cose che per la cultura occidentale rimangono inconcepibili (tanto che l'unica soluzione è distruggere, tentare di annientare chi compie quella scelta) oggi come allora, per chi si è autoproclamato padrone del mondo.

Nel maggio dello scorso anno sono state proposte due mostre sulle vicende del Gruppo Baader-Meinhof una a Berlino *Zur Vorstellung des Terrors: Die RAF-Ausstellung* (KunstWerke), l'altra quella di Ceste a Torino (Amantes art-space café - con il contributo della regione Piemonte e il patrocinio del Gothe Institut di Torino).

Il Progetto

Ideato e curato da Lisa Raffaghello di Associazione Narramondo.

L'intento è quello di non dimenticare un fatto storico che molti hanno vissuto e spesso rimosso e altri, i più giovani, non conoscono. Un tema serio e difficile che non trova facile spazio di dibattito nei tradizionali circuiti culturali e che NARRAMONDO, gruppo teatrale che si occupa d'investigare il presente nelle sue manifestazioni tragiche, porta in scena dal gennaio del 2004.

L'incontro con Armando Ceste offre la possibilità di poter presentare un progetto più completo.

Infatti oltre alla vicenda personale della Meinhof narrata dallo spettacolo (il cui testo è costruito con un rigore storico di attinenza ai fatti, intervallando la cronologia con gli scritti originali di Ulrike), si prende in considerazione anche l'aspetto iconografico dell'intera vicenda.

Narramondo

Un'associazione di persone che hanno deciso di portare in teatro le ferite del tempo presente.

La spinta iniziale è partita da un gruppo di attori che si è trovato a vivere i drammatici fatti del G8 di Genova e da allora ha seguito percorsi di ricerca in varie direzioni con il fine di portare al pubblico, - in teatro e altrove- la voce "irricevibile" di popoli oppressi, sotto occupazione, di gente "fuori margine" e della loro tragicità e bellezza.

APPESA A UN FILO

Vita e morte di Ulrike Meinhof

di e con Elena Dragonetti e Raffaella Tagliabue
testo di E. Dragonetti, N. Pannelli, R. Tagliabue
scene e luci Laura Benzi - musiche originali SIMENZO
(durata: un'ora e venticinque minuti)



*“Il mondo d'oggi
può essere
espresso anche
per mezzo del
teatro, purché lo
si descriva come
un mondo
trasformabile”.*

Bertolt Brecht



Lo spettacolo: Le luci si accendono, il palcoscenico appare vuoto. Due donne raccontano, indagano la vita e le scelte di una terza. Ma la narrazione si trasforma: Ulrike irrompe sulla scena con le parole che le sono appartenute. Poi il racconto riprende. Poi, Ulrike ritorna.... E' un percorso di fatti, niente è inventato. Ulrike Meinhof, madre, giornalista e militante comunista, lascia tutto per fondare nel '70 la RAF (Rothe Armée Fraction). Arrestata nel '72 è sottoposta a tortura bianca attraverso un regime carcerario spietato. Viene trovata impiccata in cella nel '76. Una commissione d'inchiesta dichiara insostenibile la tesi del suicidio.

Note di regia: La vita, le scelte e la morte di una donna raccontate e indagate da due attrici, due donne. La forma è quella di una narrazione che segue fedelmente l'ordine cronologico degli eventi e che si modella sul percorso esistenziale della Meinhof. Il racconto viene intervallato dagli scritti originali di Ulrike, che abbiamo deciso di mantenere sia per il loro carattere incisivo e di evidente attualità, sia per rispettarne fedelmente la linea di pensiero.

Il nostro è il tentativo di sfruttare il passato per rileggere il presente. Per averne una visione più consapevole. E in un tempo in cui si legittima ancora la tortura come metodo punitivo, le parole della Meinhof, torturata tramite privazione sensoriale, ci permettono di restituire la voce negata ai prigionieri politici e di denunciare la loro condizione.

Scheda tecnica:

- 12 PC 1000 con bandiera
- 2 piantane piccole altezza fino a tre metri
- Consolle 12 canali con registrazione memorie
- Dimmer 12 canali
- Lettore cd, amplificatore e casse
- Caveria adeguata
- Un proiettore di diapositive (disponibile da compagnia su richiesta)

Scenografia:

Altezza 3, 10 m
Larghezza 3,20 m
Profondità minima palco 5,5 m
Tempo montaggio 4 ore

Le attrici ed interpreti

Elena Dragonetti Nata a Minturno (It) il 16/11/1974 si è diplomata alla Scuola di Recitazione dei Teatro Stabile di Genova. Convive e collabora per sei mesi con il Living Theatre, diretto da Judith Malina e H. Reznikov. Lavora con diversi teatri e compagnie: Teatro Stabile di Genova, Teatro Stabile dell'Umbria, Torino Spettacoli. Collabora con i registi: Judith Malina, Ninni Bruschetta, Isabelle Magnin, Adriana Innocenti, A. L. Messeri, Giovanni Dagnino e G. D'Avigo, Valerio Binasco. Dal 2000 collabora con la compagnia dei Teatro dell'Archivolto di Genova in spettacoli con la regia di G. Gallione e G. Scaramuzzino.

Raffaella Tagliabue Nata a Busto Arsizio (Va) il 28/09/1973 Diplomata alla Scuola di Recitazione dei Teatro Stabile di Genova. Co-fondatrice e attrice de "La Compagnia delle Formiche" nata sotto la direzione artistica di Jurji Alschitz, Gianpiero Borgia e Christian Di Domenico. Lavora con diversi teatri e compagnie: Teatro Stabile di Genova, Nutrimenti Terrestri, Teatro Stabile di Torino, Teatro della Contraddizione di Milano, Teatro Sempre, Compagnia delle Formiche, Compagnia Italiana di Prosa. Collabora con i registi: Ninni

Bruschetta, Jurji Alschitz, Gianpiero Borgia, Jurji Ferrini, Carmelo Rifici, Corrado D'Elia, Marco Maria Linzi, Saverio Soldani. Attrice e assistente alla regia per A. L. Messeri.

Estratto rassegna stampa

Il Manifesto, martedì 4 gennaio 2005

“Intorno a Meinhof - In scena la vita della terrorista della Raf “

La luce che torturò Ulrike Meinhof, terrorista della Raf (Rote Armee Fraktion), rinchiusa per 237 giorni in una cella completamente bianca e sempre illuminata del carcere di Stoccarda-Stammheim, si riaccende oggi sulla sua figura di donna, madre, intellettuale, militante politica dalle scelte estreme. Sono due attrici, Elena Dragonetti e Raffaella Tagliabue, a restituirci in tutta la sua complessità umana, sociale e politica non solo Ulrike e il periodo in cui visse, passato alla storia come «gli anni di piombo», ma anche il tentativo di un teatro politico che scava nel passato per interrogarsi sul presente. Appesa a un filo. Vita e morte di Ulrike Meinhof, lo spettacolo teatrale che le due artiste, anche autrici (con Nicola Pannelli), hanno portato in scena a Genova e recentemente a Verona presso il csoa La Chimica, getta gli spettatori nel pieno degli anni '70, nel clima delle leggi speciali, della repressione travestita da lotta al terrorismo, in uno scambio continuo (e allusivo) tra l'ieri e l'oggi. Le due attrici-autrici dispiegano le loro doti di trasformismo, immedesimandosi di volta in volta in Ulrike (che pensa, agisce, soffre, muore), nei suoi compagni, nei giornalisti che scrissero di loro, nei poliziotti che la arrestarono, nei giudici che li processarono e nei politici che crearono leggi «ad hoc» per impedire che il processo alla Raf diventasse un processo politico. Ma interpretano loro stesse, donne del 2000, quando si interrogano sulla violenza politica. Sulla scena sapientemente scabra, curata da Laura Benzi, soltanto alcuni oggetti e una tenda con l'immagine del viso di Ulrike, tesa a delimitare due spazi. Quello pubblico, il lavoro di giornalista, l'incontro con Andreas Baader e Gudrun Esslin, la scelta della clandestinità e della lotta armata, il processo, terminato quando Ulrike era già morta, i risultati della commissione internazionale di inchiesta sul suo «suicidio» misterioso. Quello privato, le domande che si affollano nella testa della Meinhof fin dal suo esordio nella professione, l'operazione al cervello subita nel '62 (e la proposta di lobotomia quando venne arrestata), il matrimonio con l'editore della rivista Konkret Klaus Rainer Röhl, la nascita delle figlie, i dubbi che la dilanano prima e quelli che la sconvolgono dopo aver deciso per la lotta armata, il suo grido dalla cella bianca di Stammheim, la sua ferrea volontà di non piegarsi, la morte. In un crescendo scandito dalle date di un calendario e poi, durante la carcerazione, da un metronomo, si srotola la storia della giornalista tedesca, il percorso che la portò, quel 14 maggio 1970, al «salto dalla finestra» con cui decretò la sua entrata nella clandestinità durante l'azione per liberare Baader, fino a diventare una delle colonne della Raf ed essere, lei, intellettuale e madre di famiglia, arrestata, incarcerata, torturata, processata e infine «suicidata», il 9 maggio 1976, nella cella del reparto speciale per terroristi, dove fecero la stessa fine, un anno più tardi, Andreas Baader, Gudrun Esslin, Jan-Carl Raspe e Ingrid Schub. **(PAOLA BONATELLI)**

<http://www.infoverona.it/infoverona/fatti04a/04403aa1.html> **Teatro: storie di terrorismo al Filippini**

Stasera, 3 aprile 2004, alle ore 21.00 al Teatro Filippini di Verona andrà in scena lo spettacolo "Appesa a un filo: vita e morte di Ulrike Meinhof (.....) La rappresentazione, di cui Elena Dragonetti e Raffaella Tagliabue sono autrici e attrici, ripercorre quattro momenti della vicenda di Ulrike: il suo impegno politico come giornalista, l'ingresso nella clandestinità della lotta armata, la sua detenzione a cui fa triste epilogo la morte e infine la descrizione del lavoro di una commissione d'inchiesta sulle cause del decesso (un suicidio coperto dal mistero). La scenografia, realizzata da Laura Benzi, è minimalista e simbolica: solo un grande telo appeso al centro della scena su cui è ritratto il volto di Ulrike; sul palco una macchina da scrivere, un libro di Bertold Brecht, una foto delle figlie. Le due attrici si scambiano tra loro il ruolo della protagonista restituendone diversi aspetti della complessa personalità e lo fanno attraverso oscillando fra discorso diretto e discorso indiretto, tra l'interpretazione di loro stesse a confronto con la storia che raccontano e quella delle voci che nella realtà l'hanno animata.

Il Secolo XIX, 23 maggio 2004, “Appesa ad un Filo all'Hop Altrove”

E' di scena all'Hop Altrove di Piazzetta Cambiaso da lunedì 24 a martedì 25 maggio alle ore 21 “Appesa a un filo”- Vita e morte di Ulrike Meinhof. Due i motivi forti di questa produzione indipendente di Elena Dragonetti e Raffaella Tagliabue: la disarmante attualità dei contenuti e l'entusiasmo e la generosità, sempre più rare, di due attrici professioniste nell'accompagnare lo spettatore dentro la vicenda. Se a questo si aggiunge la rilevanza storica e umana di una vicenda tenuta a lungo nell'ombra, l'appuntamento con lo spettacolo diventa da non perdere. E' la storia di Ulrike Meinhof (.....) I fatti si succedono in un intreccio degno del migliore scrittore di gialli ma nulla è inventato, lo scrupolo filologico è stato massimo da parte della due attrici/interpreti insieme a N. Pannelli. Il monologo di Franca Rame “Io, Ulrike, grido...” è stato il preludio ad un incontro, prima di tutto umano, fra le due protagoniste e la Meinhof. Lo spettacolo nasce dall'esigenza di raccontare liberamente le conseguenze di uno stato di governo repressivo e autoritario, la spersonalizzazione del terrorismo e di chi ne è portavoce in una generica definizione di “malvagio” che elude

chi, al contrario, dovrebbe essere primo garante dell'incolumità fisica e psicologica del cittadino. Nonostante i fatti risalgano a circa trent'anni fa, è difficile non cogliervi una delicata e imbarazzante assonanza col presente, che le due attrici hanno voluto divulgare con la stessa forza con la quale ne sono state intimamente colpite.

Il seguente articolo, nello stesso giorno, è inoltre apparso su

<http://www.quotidianoligure.it/asp/rubriche.asp?id=24> completato con:

Hanno scelto di farlo attraverso un'incalzante alternanza fra discorso indiretto e discorso diretto: esse oscillano fra l'interpretazione di loro stesse a confronto con la storia che raccontano, e quella delle voci che nella realtà l'hanno animata. Si scambiano fra loro il ruolo della protagonista, restituendo due immagini diverse e complementari di una donna complessa, coraggiosa e in continua evoluzione, diventano le giornaliste dell'epoca che danno le notizie degli attentati, si calano nei panni dei membri della commissione d'inchiesta che negò l'ipotesi di suicidio sostenuta dalle autorità. Lo spettatore "rischia" continuamente di essere risucchiato da un gioco dal ritmo incalzante, nel quale è costretto a prendere una posizione come fosse nei panni della giuria di un tribunale o semplicemente in quelli di libero cittadino, per una volta consapevole della propria responsabilità civile e morale, rispetto alle vicende del suo tempo.

Il teatro si prende il suo tempo per rendere reale e vicino un evento di cronaca che i tempi e le modalità con cui si "consumano" i telegiornali o i quotidiani non permetterebbero.

Il Secolo XIX, 26 maggio 2004, "Ulrike Meinhof, l'emozione in scena".

Aprile è il più crudele dei mesi per Eliot ne "La terra desolata". Per Ulrike Meinhof giornalista impegnata, madre affettuosa e ideologa della Baader-Meinhof, il gruppo che negli anni 70 con la sigla R.A.F. (Rote Armee Fraktion) diede inizio agli anni di piombo in Germania, è maggio il mese delle scelte, delle svolte drammatiche, della morte "per suicidio". (...) All'H.o.p.e. è diventata "Appesa a un Filo. Vita e Morte di Ulrike Meinhof" uno spettacolo bello teso incalzante come il metronomo che scandisce una sequenza cruciale della parabola umana di Ulrike, portato in scena dall'associazione culturale narramondo, nata a Genova nel 2001 durante le manifestazione anti-G8, di cui Nicola Pannelli è il direttore Artistico, un gruppo di professionisti rigorosi animati da un'autentica passione civile e capaci di far parlare i fatti senza forzature ideologiche. Ulrike la cui gigantografia domina il palco è interpretata da due attrici superbe, Elena Dragonetti e Raffaella Tagliabue, con Pannelli autrici del testo che dichiara il proprio debito nei confronti di "Ulrike Meinhof di sesso femminile comunista" di Franca Rame e Dario Fo. Le due attrice alternandosi nel ruolo di Ulrike, sfogliano le tappe della sua storia attraverso i fogli di un calendario in cui il mese di maggio appare ossessivamente come un destino, aiutate da pochi oggetti, foto dell'infanzia, una macchina per scrivere, una lunga striscia di stoffa che richiama, in un'inizio e in un finale quasi giocosi, i due clochard di Aspettando Godot alle prese con un goffo tentativo di suicidio, una radio. Alle efficaci scenografie di Laura Benzi, alle musiche di Simenzo si alternano canzoni di Brecht-Weill come Jenni dei Pirati nel compatto tessuto narrativo su documenti autentici emerge l'accorato "a coloro che verranno di Brecht" a cui Ulrike riconosce un ruolo di maestro più che di Marx stesso, una citazione di Amleto accompagna l'abbandono della legalità. **(Giuliana Manganelli)**

Rivista on line "Mentelocale" di Genova, lunedì 18 gennaio 2004

http://www.mentelocale.it/contenuti/index_html/id_contenuti_varint_8853

Lo spettacolo "Appesa a un filo: vita e morte di Ulrike Meinhof" è il primo della rassegna Genova Emergenze, organizzata dalla direzione artistica del Teatro Cargo per rievocare e dare testimonianza di fatti, persone, avvenimenti e personaggi politici della nostra storia recente. (...)Le due attrici si alternano nel racconto per tutto lo spettacolo, raccontano un po' in prima persona, un po' come voce narrante. Improvvisamente, dietro il volto di Ulrike si accende una luce; in trasparenza si intravede un ambiente, la sua casa, poi la sua cella. I brevi monologhi in forma diretta ci giungono ora attraversando il suo sguardo ipnotico. Per rendere al meglio il travaglio e difficoltà nei momenti decisivi vengono inscenati brevi dialoghi, nei quali l'immedesimazione di due sguardi esterni e le diverse opinioni diventano automaticamente rappresentazione della scissione interna di Ulrike. (...) Alla cronologia dei fatti si aggiungono rapide riflessioni sulla Germania post-bellica (...) L'angosciante epilogo biografico narra della carcerazione, dell'isolamento, delle leggi speciali promulgate per non lasciare scampo agli accusati; finisce con un suicidio coperto dal mistero. Ma lo spettacolo non termina. Alla tesi del suicidio molti non hanno creduto. L'ultimo atto dello spettacolo è la descrizione del lavoro di una commissione d'inchiesta, la quale ha concluso che – in base agli elementi raccolti – la Meinhof non avrebbe potuto impiccarsi da sé. ml racconto di Dragonetti e Tagliabue non tace le violenze dei rivoluzionari tedeschi; la presa di posizione della Meinhof nei confronti della lotta armata è chiara, nonostante alcuni dubbi e ritrosie caratteriali, come la paura delle armi, e nonostante sia contro lo stato e non contro le persone. Il punto centrale e la tesi del racconto è, però, la violenza subdola e "legale" dello stato, la sospensione dei diritti e delle leggi per un supposto stato di emergenza. Di tutto questo la fondatrice della RAF è stata testimone nei suoi quattro anni di carcere. A conferma del fatto che questi fenomeni ritornano nella storia come il maggio nella vita di Ulrike, nel racconto si inseriscono accenni al G8 del 2001. Tra le diapositive mostrate alla fine del racconto, notiamo ancora la Meinhof, immagini dall'olocausto, Che Guevara, pestaggi ai noi noti, avvenuti in qualche via di Genova. Si esce dal teatro con l'amaro in bocca, con la tipica inquietudine che lascia una storia iniziata male e finita peggio. Resta la testimonianza, la conoscenza, obiettivo principale dello spettacolo e della rassegna. **(Daniela Mirina)**

Terroristen

il martirio di Ulrike Meinhof

Una mostra segnaletica ri/disegnata di Armando Ceste

con il contributo della regione Piemonte e il patrocinio del Gothe Institut di Torino

La mattina del 9 maggio 1976 nel supercarcere-fortezza di Stammheim terminava la vita di Ulrike Meinhof, la rivoluzionaria comunista della Raf (Rote Armee Fraktion). Gli agenti di custodia avevano trovato la detenuta impiccata nella sua cella. Un anno e mezzo più tardi, il 18 ottobre 1977, altri tre appartenenti alla Raf, Gudrun Ensslin, Andreas Baader e Jan-Carl Raspe, verranno anch'essi rinvenuti morti nelle loro celle. Come per la morte di Ulrike Meinhof, anche dopo queste morti vi saranno accese polemiche sulla questione se si fosse trattato di una morte per suicidio, o di un omicidio per mano ignota.

Le istituzioni ammoniscono i buoni sull'esistenza dei cattivi diffondendo l'immagine del nemico, perché sia riconosciuto, isolato e reso innocuo. La foto segnaletica annuncia pubblicamente che chi ha quella faccia deve essere punito.

Es ist so und es ist nicht so / è così e non è così

Dalla "trasformazione" di queste fotografie segnaletiche è nata l'idea di questa mostra. Una trasformazione che (attraverso il colore, accostamenti con altre immagini) non vuole dare giudizi, giudicare, ma restituire emozioni e riflessioni diverse dall'immaginario del terrore evocato dal potere.

Infatti questa rappresentazione del male assoluto per altri non è così. Nei territori arabi e di cultura islamica, quelli che le nostre istituzioni e i mass media indicano come "terroristi", vengono invece definiti (e rappresentati anche in immagini) come "martiri". Un concetto quello del martirio lontano dal pensiero della nostra società occidentale. Per ritrovarlo bisogna tornare indietro al tempo dei martiri cristiani.

Nella mostra viene accostato il martirio di Ulrike Meinhof a quello di Jean-D'Arc (attraverso le immagini "segnaletiche" del film di Dreyer) mescolando visioni mistiche religiose a visioni mistiche rivoluzionarie. Un destino, quello di queste due donne, però comune, consapevole e fino in fondo coerente come scelta di vita e di conseguenza di morte.

descrizione: circa 30 "pezzi" di piccolo formato da montati (15 e 15) su due pareti di fronte in una stanza.

materiali: un monitor e un lettore dvd

Armando Ceste

Nasce a Torino, 1942, dopo alcune esperienze di cinema underground (il suo primo cortometraggio, La lezione, è stato presentato al Festival del Cinema Indipendente Italiano nel 1969 a Torino), all'inizio degli anni '70 è tra i fondatori del Collettivo Cinema Militante di Torino. Nel corso degli ultimi anni ha realizzato numerosi lavori, alcuni dei quali in collaborazione con l'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico di Roma. È stato direttore artistico del Valsusa Filmfest, festival cinematografico sui temi della memoria storica e della difesa dell'ambiente. Filmografia: La lezione (1969), I migliori anni della nostra vita (1987), Donato (1987), Nosferatu, ogni notte di fronte a me (1988), Das Rastel einer Strasse (1988), Morire d'amore (1988), Recita (1990), L'ultimo nastro (1991), Lontano dal golfo (1991), Jean-Marie Straub, la resistenza del cinema (1991), Finale di partita (1992), Marzo 1973 - I giorni della Fiat (1993), Due o tre cose (1994), Aria di golpe (1994), Milano 25 aprile (1994), Mai tardi (1996), Anna Karina. Il volto della Nouvelle Vague (1996), Le parole sono importanti (1996), Jean-Marie Straub. Lezione di cinema (1998), Viaggio alla fine del mondo (dove le storie vanno a finire) (1998), Rosso/Askatasuna (a proposito di un primo maggio di guerra) (1999), Romeo & Giulietta. Il gioco del film (2000), Abdallah e i suoi fratelli (2000), Erri De Luca. Dopo Genova (filastrocche sgangherate) (2001), Libera terra (2002), Fiatamlet (2003).

Contributo critico di Massimo Novelli (La Repubblica)

Il primo fu Holger Meins: nel novembre del 1974, dopo numerosi giorni di sciopero della fame, morì nella sua cella di una prigione della Germania Ovest. Il 9 maggio del 1976 toccò a Ulrike Meinhof. La militante della sinistra rivoluzionaria tedesca, che da quasi quattro anni era detenuta nel carcere di massima sicurezza di Stammheim (Stoccarda) in condizioni di totale isolamento, anche acustico, fu trovata impiccata. Successivamente una commissione di inchiesta sulla fine di Ulrike, composta da giuristi, giornalisti e avvocati di diverse nazioni europee, stabilì che non avrebbe mai potuto uccidersi da sola. Il 16 ottobre del 1977, infine, anche Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan Karl Raspe vennero rinvenuti privi di vita a Stammheim. Sebbene fossero in isolamento e sorvegliati ventiquattrore su ventiquattro, le autorità federali dissero che si era trattato di tre suicidi. Così, in situazioni tanto simili quanto oscure per usare un eufemismo, vennero tolti di mezzo i principali membri della Rote Armee Fraktion, la formazione dell'estrema sinistra che, dalla fine degli Sessanta, aveva scelto d'intraprendere la lotta armata teorizzando l'impossibilità di rovesciare il sistema capitalista con mezzi pacifici.

L'eliminazione dei terroristi della Raf, la cui pratica si avvicinava più a quella di alcuni gruppi anarchici (come la banda di Jules Bonnot, nella Francia d'inizio secolo) che alla tradizione comunista, avvenne quando l'onda lunga del ciclo di lotte operaie, sociali e studentesche in Europa e in altri continenti, che era culminato nel biennio rosso '68-69, stava ormai lasciando il posto alla risacca del "terrorismo". Ma quanto era accaduto a Stammheim e dintorni, pur nella tecnologica volontà di annientamento delle donne e degli uomini in rivolta, non era certamente una novità nella storia della repressione statale della sovversione. Il cosiddetto secolo breve, infatti, era cominciato, in Italia, proprio con un suicidio di Stato: quello di Gaetano Bresci, l'anarchico che aveva assassinato a Monza il re Umberto I. Qualche tempo dopo la sua reclusione nel terribile ergastolo dell'isola di Santo Stefano, Bresci morì. Il suo decesso venne archiviato come suicidio. In realtà, come scoprì e denunciò sui giornali libertari lo scrittore anarchico Ezio Taddei, a sua volta imprigionato a Santo Stefano negli anni Venti, il regicida era stato ammazzato da un guardiano su ordine della direzione del reclusorio. Oltre settant'anni separano la fine di Bresci da quella dei militanti della Raf. Però, al di là della citata specializzazione intervenuta nel frattempo nelle misure di annientamento (si pensi allo spaventoso isolamento acustico cui fu sottoposta la Meinhof), quei cadaveri "suicidati" di terroristi e di terroristen richiamano, come Armando Ceste mostra nei suoi eccellenti lavori, l'idea del martirio per una fede. È quella stessa pulsione di sacrificio per un ideale, ancorché antica (e giusto o sbagliato che sia, qui non importa), che continua pure oggi ad apparire da distruggere radicalmente ma nel contempo inconcepibile, non pensabile razionalmente, ai padroni del mondo. Con i risultati di sangue, di orrore, di follia, di guerra senza fine, che sono sotto gli occhi di tutti. *Massimo Novelli*

Contributo critico di Anna Lagorio (Flash Art)

„Es ist so und es ist nicht so“

Le fotografie segnaletiche rappresentano il grado zero della fotografia. Sono strumenti che il potere dispiega per reprimere sacche potenziali di disordine sociale. Prosciugate della loro linfa vitale, le foto segnaletiche sterilizzano corpi e volti, che si trasformano da soggetti di comunicazione a oggetti di informazione.

La sfida che Armando Ceste si propone è il superamento di questo sguardo mortifero, forzando dall'interno e con i suoi stessi mezzi il sistema di rappresentazione panottica.

Le fotografie sono risemantizzate attraverso una scrittura cromatica essenziale e fluida: lente campiture di colore scivolano sulla grana dei volti, scompaginando il regime di neutralità a cui sono sottoposte e sussurrando nuovi percorsi di senso.

Senza alludere a una volontà giudicante, Ceste sceglie la via di un documentarismo essenziale condotto sul filo di un montaggio serrato. La narrazione è lirica, nervosa, procede per frammenti isolati dal fluire del tempo. I primi piani angusti ospitano volti che guardano verso un fuori campo lontano. Gli sguardi si rivolgono verso un'alterità forzosamente presente.

Nel silenzio visionario di questi ritratti fotografici si incontrano i destini di Ulrike Meinhof e di Giovanna D'Arco, le scelte di una normalità eccezionale, la passione per un ideale che conduce alla morte.

Martirio cristiano e rivoluzionario, ma anche consapevolezza antica che già fa dire ad Antigone: "per me sarà bello morire, avendo commesso un santo crimine".

Da questa prospettiva, la scelta di sospendere il giudizio è testimone della volontà di un sapere frastagliato, rizomatico, forte nella sua mancanza di certezze assolute.

Di contro a un facile manicheismo, l'artista sceglie di procedere per brani, pagine di vita che si eternizzano nel referente fotografico, lasciando che sia lo spettatore a ricomporre dentro di sé quell'universo magmatico che sprigiona dalla Storia e ne trascende le contingenze. *Anna Lagorio*

Estratto rassegna stampa

Ulrike Meinhof, foto segnaletiche in mostra. A Torino, «Terroristen» ovvero la Raf secondo il regista Armando Ceste. (Il manifesto, venerdì 22 aprile 2005. Orsola Casagrande)

La prima fu Ulrike Meinhof. La militante della sinistra rivoluzionaria tedesca fu trovata impiccata nella sua cella, nel carcere di massima sicurezza di Stammheim dove era rinchiusa da quattro anni in condizioni di totale isolamento, anche acustico. Era il 9 maggio 1976. Un anno e mezzo dopo, il 18 ottobre 1977, altri tre militanti della Raf (Rote Armee Fraktion, la formazione dell'estrema sinistra che alla fine degli anni '60 aveva scelto la lotta armata come unico mezzo per sovvertire il sistema capitalista) vennero trovati morti nelle loro celle.

Si trattava di Gudrun Ensslin, Andreas Baader e Jan-Carl Raspe. Come già per la morte di Ulrike Meinhof, anche dopo queste tre morti divamparono le polemiche: si era davvero trattato di suicidi?

A Torino in questi giorni (all'Amantes art space caffè, via Principe Amedeo 38/a fino al 6 maggio) c'è una interessante piccola mostra. Terroristen. Il martirio di Ulrike Meinhof è la mostra segnaletica ri/segnata da Armando Ceste. L'apprezzato regista torinese ha ri/segnato le foto segnaletiche apparse in Germania durante gli anni di attività della Raf. Sono le foto che «identificano» il nemico da catturare. «Le istituzioni - dice Ceste - ammoniscono i buoni sull'esistenza dei cattivi diffondendo l'immagine del nemico, perché sia riconosciuto, isolato e reso innocuo». E la foto segnaletica è il profilo del nemico. Cioè a dire, chi ha quella faccia deve essere punito.

La mostra di Ceste propone una stimolante lettura di queste foto segnaletiche, molto diversa dalla lettura «ufficiale». Attraverso il colore, il ridisegno, il montaggio con altre immagini, Ceste ci riconsegna quelle foto segnaletiche senza dare giudizi. Al contrario, stravolgendole, personalizzandole, privandole dell'asetticità ufficiale (il profilo del nemico), che le restituisce offrendo allo spettatore di rielaborarle, ricomponendo altre emozioni e riflessioni, per «il superamento - dice Ceste efficacemente - di questo sguardo mortifero del terrore evocato dalle istituzioni».

Seguendo un antico detto germanico, «Es ist so und es ist nicht» (è così e non è così) l'autore di film come Fiat Amlet e Libera Terra, ci spinge a riflettere sul fatto che chi per qualcuno è un terrorista, per altri è un martire o un rivoluzionario. Accadeva nel passato, accade oggi. E non a caso Ceste cita la guerra in Iraq e quella in Palestina. Soffermandosi sull'ideale e lo spirito di sacrificio che portano persone molto distanti tra loro (e in alcuni casi da noi) a compiere atti che a molti paiono inconcepibili. Quindi da rimuovere, da distruggere. E proprio perché «è così e non è così», Ceste si spinge oltre nel rovesciare l'immagine fredda del nemico proposta dallo stato e accosta alle foto di Ulrike Meinhof quelle di Jean d'Arc (offerte dalle immagini «segnaletiche» del film di Dreyer). Il martirio di Ulrike Meinhof si mescola a quello di Giovanna D'Arco, visioni mistiche religiose che si mescolano a visioni mistiche rivoluzionarie. «Un destino, quello di queste due donne, comune - dice Ceste - consapevole e fino in fondo coerente come scelta di vita e di conseguenza di morte».

Il risultato è una mostra di grande impatto emotivo. Che fa riflettere sulla scelta del martirio per un ideale, del sacrificio di sé a partire da una utopia. Cose che rimangono inconcepibili (tanto che l'unica soluzione è distruggere, tentare di annientare chi quella scelta la compie), oggi come allora, per chi si è autoproclamato padrone del mondo.

**ASSOCIAZIONE CULTURALE NARRAMONDO
PRODUZIONI TEATRALI**

Via delle Comunanze 1847
50030 Vaglia (FI)
P.I. 05364460484

Direzione Artistica:

nicolapannelli@narramondo.it
Tel. 338 6798756 / 055-2344798 (Nicola Pannelli)

Organizzazione:

Lisa Raffaghello
Tel e fax 0143 468014 Cell 333 6132594 e-mail: elyraffaghello@libero.it

Indirizzo internet:

http://www.narramondo.it
e-mail: info@narramondo.it